

L'Opera al Nero

*Quando in tua domo nigri corvi
parturient albas columbas tunc
vocaberis sapiens.*

Fredda e tarda era l'ora. Helvetius, avvolto in una pesante palandrana, procedeva rasente i muri a confondere la propria ombra con il buio di quella notte gelida d'inverno. Due volte aveva evitato la ronda che vigilava sul sonno degli abitanti della cittadella e, a passo veloce, si dirigeva alla Porta Nord, ben sapendo che l'avrebbe trovata chiusa e sorvegliata.

Giuntovi, il bagliore dei fuochi accesi dagli sgherri di guardia per scaldarsi, invece che preoccuparlo, lo rassicurò. La maggior parte di loro adempieva svogliato il proprio servizio e i più sonnecchiavano. Quando Helvetius apparve, nessuno sembrò farci caso, e fu solo il capoposto ad andargli incontro.

«Temevo che non veniste più.»

«Ho dovuto fare un lungo giro nei vicoli per via della ronda.»

«Beh, direi che adesso siete a un passo dalla libertà. Manca solo un'ultima cosa» e tese una mano con il palmo rivolto verso l'alto. Non nell'atto di una questua, ma nella pretesa di quanto già pattuito.

«Ecco» e Helvetius consegnò all'uomo una borsa che sparì rapida sotto la giubba.

«Seguitemi» e costeggiando il muro di cinta, il capoposto lo condusse a un pozzo poco distante.

«Scendete. L'acqua sul fondo è bassa e un canale sotterraneo vi porterà fuori dalla città. E mi raccomando mai una parola con nessuno. O sarò costretto a tagliarvi la gola.»

Helvetius esitò, sospettando una trappola. E se lo stessero per condannare a fare la fine del topo?

«Forza» lo esortò il capoposto. «Non è più tempo di ripen-

samenti. O scendete ora, o vi consegnerò al conte e la mia ricompensa sarà così doppia.»

E Helvetius afferrata la corda del secchio, confidò per l'ennesima volta nella buona sorte.

L'acqua arrivò solo a lambire le ginocchia di Helvetius, che non ebbe però il tempo per rallegrarsene. La corda con cui era sceso fu, infatti, tirata su in fretta. Eccolo davvero in trappola. Poi, nello scorgere alla luce tremula di una torcia un basso cunicolo che si avventurava in direzione della campagna, lo sgomento lasciò spazio al sollievo.

Percorrerlo non fu agevole e dopo un tempo che non seppe valutare sbucò nel greto di un rigagnolo maleodorante. Il cielo era stellato e alle spalle, avvolta nel buio, Salon-de-Provence continuava a dormire ignara della sua fuga. Affrettò il passo. Poco distante vi era una locanda. E nella stalla, ad aspettarlo, un buon cavallo acquistato qualche giorno prima.

L'ultimo dei suoi mecenati, nel frattempo, dormiva sereno nel Castello d'Empéri, sognando future e improbabili ricchezze; meglio essere molto lontani al risveglio. Troppo a lungo Helvetius aveva approfittato della generosa ospitalità senza saldarne mai il conto e ora il nobile, stanco di attendere, esigeva da lui quel che sapeva di non poter dare. Non ancora, almeno.

Grazie alla biblioteca del castello, aveva scavato nuovi e improbabili cunicoli nelle viscere oscure dell'ignoranza, fino a incrociare le vie segrete celate nelle anime dei metalli, ma non si sentiva ancora pronto ad azzardare la trasmutazione del vile piombo in oro, la realizzazione finale della Grande Opera, il sogno folle di ogni alchimista.

D'altronde, continuare a spacciarsi per un fabbricante d'oro, grazie alle conoscenze acquisite in anni di studi frenetici quanto tormentati, non era un modo peggiore di altri per sopravvivere in quei tempi oscuri, potendo sempre far di conto sull'avidità dei potenti.

Mai che s'interrogassero sul perché un presunto maestro dell'Ars Regia fosse costretto a mendicare la loro poco caritatevole bontà d'animo. La cupidigia, alleata dell'inganno, ne ottenebrava la ragione. Ma Helvetius, nell'abbandonare la Francia dopo aver carpito i segreti a lungo custoditi in manoscritti ai più inaccessibili, sentiva d'essere ormai prossimo al successo. Presto, non sarebbe più dovuto ricorrere al solito vecchio trucco per trasformare il piombo in oro. Sarebbe bastata solo una briciola della Pietra per ottenere un'infinita ricchezza e l'elisir della vita eterna. Doveva solo correre un ultimo azzardo, il più grande e pericoloso di tutti. Tornare dopo tanto tempo a Praga, per accedere alla biblioteca privata dell'imperatore.

Nella Torre delle Polveri, intorno al crogiolo ribollente di materia fusa, l'attesa era febbrile. Helvetius pronunciò antiche formule in una lingua a tutti sconosciuta. Pure a lui stesso. Poi, da una piccola borsa, ricavata dallo scroto di un toro e su cui erano stati ricamati strani simboli, estrasse un pizzico di polvere rossa, sfavillante alla fiamma delle torce. Rodolfo II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, tese il collo simile a un avvoltoio e gli occhi, stretti, brillarono folli. Un misterioso ospite inglese, di cui Helvetius non era riuscito a scoprire il nome, seguiva con attenzione ogni mossa; a lui spettava il compito di smascherare gli imbrogliatori, fornendo lavoro al boia. Gli altri due nobili testimoni, invece, non chiedevano che di poter continuare a credere ai propri sogni. Come i più. La polvere cadde nella massa ribollente con un leggero sfrigolio. Helvetius prese una barra di ferro e iniziò a rimestare con vigore quel piccolo lago di fuoco che lento andava raffreddandosi in vapori ostili. Poi, avvenne il miracolo dei miracoli: una chiazza color del sole apparve sullo sfondo scuro della materia grezza. Una piccola parte del piombo si era trasmutata in oro.

«Davvero notevole» mormorò Rodolfo compiaciuto, in volto qualcosa di somigliante più a un ghigno di iena che a un sorriso.

Rimase per qualche istante rapito nel contemplare l'aureo contenuto del crogiuolo, poi si rivolse al misterioso ospite inglese. «Dite Sir, che ne pensate del prodigio appena operato davanti ai vostri occhi da messer Helvetius? A voi il compito di defraudarmi nuovamente d'ogni illusione. E messere della testa. O rendermi l'uomo più felice al mondo. E lui degno d'essere chiamato Maestro.»

Buio. Topi. E gelo. Fetore di liquami e vita marcescente. Non era stato granché come trucco. Eppure era nella semplicità che risiedeva la geniale bellezza di un grande inganno. L'inglese, all'insaputa di Helvetius, si era preso la briga di pesare la barra di ferro, prima che cominciasse l'esperimento. Posta su di una bilancia, al termine dello stesso, le era mancato giusto il peso della piccola quantità d'oro rinvenuta nel crogiuolo. Avevano così scoperto che la barra era cava ed era stata sigillata con un po' di cera. Al suo interno, una modesta quantità d'oro si liquefaceva appena posta a contatto con il piombo fuso. Questa la pura meccanica degli elementi, il resto solo del pessimo teatro.

Il verdetto preciso e inequivocabile di una bilancia lo aveva condannato, proprio quando si sentiva a un passo dal realizzare il proprio sogno. Rodolfo lo aveva fatto rinchiudere in una cella nelle profondità più oscure e dimenticate del Castello di Harcadny, e Helvetius era in attesa che il boia finisse di affilare la lama della mannaia. Supplicando che quel momento giungesse al più presto, poiché nel frattempo l'imperatore non aveva rinunciato, grazie all'opera dei propri carnefici, a esigere da lui ciò che continuava a non poter dare.

«Avanti, un altro giro di corda!»